

TONNO STAR

Brevi riflessioni intorno a “Nuovo Cinema Adriatico” di Roberto Pari e Sergio Tani

Credo che le fotografie di “Nuovo Cinema Adriatico” colpiscano subito chi le guarda per il senso di disorientamento che provocano. Una sensazione a cui lo spettatore avvezzo all’arte contemporanea può anche essere abituato, ma che ogni volta continua a emozionarlo, proprio grazie all’accostamento di elementi così distanti tra loro, così inaccostabili. Nel caso delle fotografie dei Paritani, i due elementi che creano il cortocircuito, provocando la scintilla, sono comuni pesci e crostacei portati sul set di alcuni tra i più noti successi internazionali del cinema. Ad una prima occhiata, un occhio poco esperto potrebbe pensare anche a dei fotomontaggi, ma bene fanno gli autori ad esporre anche i set in miniatura, dove si sono realizzati gli scatti, insieme alle fotografie stesse, proprio per eliminare ogni dubbio sulla loro realizzazione. Infatti è la presenza concreta di questi inusuali attori a rendere credibile l’incredibile e a condurci per mano in un viaggio parallelo alla realtà finora conosciuta, che ci fa immaginare questi pesci sui fondali del nostro mare o sui banchi delle pescherie e quei film: presenze immateriali di un immaginario collettivo che ci appartiene, pur essendo così distante e intangibile. L’accostamento di questi elementi così distanti tra loro in prima battuta incuriosisce, ma poi muove lo spettatore anche ad approfondire lo sguardo. Non si tratta solo di due mondi così distanti, il ruolo che essi rivestono nel bagaglio esperienziale di ognuno di noi può dar vita a diverse combinazioni. I pesci e i crostacei sono quelli pescati nel mare Adriatico di Rimini, sono pesci comuni, sono pesci poveri, come si usa chiamarli. Vengono chiamati da chi li tratta, da chi li pesca, da chi li vende, da chi li cucina, con nomi dialettali, nomi datigli anticamente. Sono *mazzole*, sono *grancevole*, *canocchie*, *sgombri*, *zanchetti*, sono pesci molto buoni, ma che a toccarli puzzano. Roberto Pari e Sergio Tani sono andati in pescheria ad acquistare i loro personaggi, li hanno maneggiati, si sono sporcati le mani. Intanto avevano ricreato i set di alcuni capolavori della cinematografia mondiale. Questo trovo interessante nel lavoro dei due fotografi, l’aver preso una materia povera, una materia che puzza a maneggiarla, e l’averla innalzata al livello di quei grandi film, l’averla messa letteralmente sotto i riflettori. Questa loro operazione può rimandare a migliaia di altri mondi fatti di cose da nulla, di tutte quelle cose che sembrano non contare niente, piccoli oggetti insignificanti, erbe selvatiche, scatole vuote, insetti o larve, che il nostro vivere, attento solo alle necessarie banalità, non ci permette di vedere. Sono dunque da apprezzare quegli artisti che ci permettono di tornare a vedere, che ci ridonano la vista sulle cose. Invertire il punto di vista non cambia di tanto il senso dell’operazione. Se volessimo, cioè, partire dal cinema, dai capisaldi della sua storia, scelti dai Paritani, sarebbe altrettanto interessante l’operazione di ridimensionamento d’ogni “mostro sacro” al livello del nostro vivere quotidiano, del nostro nuotare in un mare dai bassi fondali, del nostro venire pescati e venduti sui banchi del mercato. Il portare sullo stesso piano il sacro e il profano è sempre stata prerogativa indiscussa di una certa espressione artistica di matrice popolare. Questa operazione passa attraverso la capacità dell’artista di vedere attraverso lo sguardo dell’ironia, quando non

addirittura di rendere comica la materia da lui trattata, senza peraltro abbandonare certi parametri estetici che rendono l'opera comunque degna d'essere arte.

Come in una struttura architettonica, anche in questo lavoro c'è una colonna portante, un nucleo sul quale tutto si appoggia. E a me sembra che questo perno sia Federico Fellini. Anzi, ancor più che una base d'appoggio, la fotografia scattata sul set di quell'ittico "Amarcord" è per me lo starter da cui tutto ha inizio. Non so se lo sia stato anche per i due fotografi, ma mi piace pensarlo. Infatti, in "Amarcord", il regista riminese compie magistralmente una operazione che potrebbe venire considerata come paradigma di un'arte, che pur "pescando" tra materiali popolari, si fa alta e, in questo caso, raggiunge vette stratosferiche. Basti pensare al titolo del film, che è lemma del dialetto riminese, diventato simbolo di un certo tipo di visione nostalgica e parola conosciuta in tutto il mondo. L'universalità dell'immagine ha la forza necessaria per sollevare soggetti umili e trasportarli ovunque, non si trova di fronte l'ostacolo della babele linguistica che necessita di traduzione, di trasposizione, di scavalco culturale. Perciò, appartenendo a quell'immaginario legato alla prima fotografia del "Rex" felliniano, questi nostri pesci e crostacei adriatici, riminesi, rimangono essi stessi felliniani, in ogni altra fotografia della serie. Questo ci permette di vedere qualcosa di Fellini, e che perciò ci appartiene, anche in Hitchcock, Wenders o Kubrick. Avvicina ulteriormente questi film, anche se essi appartengono a tutti ormai da tempo, ma ce li fa sentire più intimamente nostri. E allo stesso tempo fa assurgere il nostro pescato alla fama che, per gusto e bellezza, si meriterebbe. Se Roberto Pari e Sergio Tani dovessero esporre queste loro fotografie a New York o a Tokyo, come gli auguro di poter fare, non mi stupirei se questi nostri pesci poveri, questi *zanchetti*, queste *mazzole*, diventassero famosi. E non mi stupirei se durante una delle prossime edizioni degli "Academy Awards", una delle star incaricate, pronunciasse la famosa formula: ... *and the winner is... la canòcia!* (la canocchia).

Francesco Gabellini